



25 NOVEMBRE 2020

Giornata Internazionale per l'eliminazione
della violenza contro le donne

*Nelle panchine
del rispetto
vi è scritto:
"Mai più amore
senza libertà".*

*"Solo un
piccolo uomo
usa violenza
sulle donne
per sentirsi grande"*



NOTA OMILETICA



RISORSE LITURGICHE



TESTIMONIANZA



STUDIO BIBLICO

Introduzione

Le panchine rosse, come il posto occupato, sono diventate simbolo del percorso di sensibilizzazione verso il femminicidio e la violenza maschile contro le donne. In ogni paese e città, ormai le vediamo nelle piazze, nei giardini pubblici, davanti alle scuole, ai musei e alle chiese per mantenere viva la presenza di tante donne che sono state portate via dalla violenza e che oggi non sono più in mezzo a noi.

L'Istat ha condotto un'analisi dei dati contenuti nel database del numero verde 1522, nel periodo compreso tra marzo e giugno 2020. Tale analisi rileva che le chiamate al 1522, sia telefoniche sia via chat, sono più che raddoppiate rispetto allo stesso periodo del 2019, passando da 6.956 a 15.280. Tra i reati presi in considerazione: atti persecutori, maltrattamenti in famiglia e violenze sessuali.

Il dato allarmante sul quale anche la FDEI insiste è che il 78% dell'incremento delle denunce di violenza riguarda l'ambito familiare e la maggior parte dei maltrattanti sono uomini soprattutto italiani: mariti, conviventi o comunque persone conoscenti delle vittime.

Questo 25 novembre 2020, dedicato alla giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, sarà segnato dal nostro restare a casa per proteggerci e per proteggere i nostri cari. Dobbiamo però essere consapevoli che l'atto di chiudersi per proteggersi per molte donne significa maltrattamenti e violenza; per questo motivo, è estremamente importante far sentire la nostra voce ed essere vigili. Infatti, la convivenza coercitiva, il non avere una rete di relazioni esterne, che fanno in realtà respirare le coppie, aggravano i conflitti esistenti.

Data la situazione sanitaria, non sappiamo se sarà possibile, ma il nostro invito è che, anche se in un gruppo ristretto, vi incontriate in una delle panchine della vostra città o paese, per condividere un momento di riflessione, una preghiera, una lettura biblica o una poesia per esprimere impegno, segno e premura nei confronti della violenza contro le donne. Altrimenti, mostrate nel vostro gruppo una immagine della panchina più vicina alla chiesa.

Per il 25 novembre 2020, la FDEI, grazie ai contributi delle pastore Letizia Tomassone e Lidia Maggi, e del pastore Massimo Aprile, vi propone: una nota omiletica sul tema del perdono e la trasformazione nelle relazioni, uno studio biblico su Dina e la concubina del levita e una riflessione a partire dalla propria testimonianza sul maschile e la violenza di genere. Vi offriremo anche alcune preghiere, testi liturgici e poesie che potrete utilizzare nella preparazione della liturgia.

Dio benedica il nostro tempo di riflessione e preghiera.

Giuseppina Leo



Se non ora, quando? (riconoscersi)

Stamattina camminavo lungo il fiume,
un tiepido sole m'accarezzava la fronte,
il rumore naturale dell'acqua
che salta giù dalla pescaia è musica viva.
E tra i miei passi,
incontro una panchina rossa,
che mi accoglie su di sé
e mi invita a pensare.
Non è una panchina come tutte le altre,
se vi poggi il corpo s'apre lo spirito.
Non resta muta, si racconta.
Ha la voce di donna, delle donne,
a cui la violenza di un uomo
ha spento le parole sulle labbra.
Pensieri pesanti, importanti,
stamattina sotto l'azzurro del cielo,
il verde-giallo autunnale degli alberi.
Un passerotto si posa accanto a me,
sulla panchina.
Brevi attimi e vola via, libero.
Lo seguo con lo sguardo e penso
alle donne uccise per "amore".
Lacrime dense scivolano giù,
bagnano le stecche rosse della panchina.
Parole vere di una preghiera breve,
promessa tra Terra e Cielo.
Uomini, figli delle donne,
se non ora, quando,
la fine della violenza?

Se non ora, quando,
la mano armata
lascerà cadere il coltello,
aborrendo per sempre,
l'atto assassino, contro natura,
il femminicidio?
Se non ora, quando, il tempo migliore
per rinunciare al possesso dell'altro?
Per amare con tenerezza,
per accettare che le strade si separino,
per lasciar andare.
Per dirsi è stato bello,
buona vita.

claudiocoppini@gmail.com



Perdono e trasformazione nelle relazioni

Il perdono è la grande forza dinamica che trasforma le relazioni nella vita cristiana. Il perdono di Dio è infatti la fonte da cui scaturisce la novità di vita in cui siamo chiamati e chiamate ad entrare, e la base sicura per la vita che riceviamo nella sua interezza: siamo così chiamati figli e figlie, nuove creature nella forza della relazione dello Spirito Santo.

Ma il perdono è anche un concetto ambiguo e difficile quando è gestito da chi ha il potere e quando è imposto come condotta virtuosa delle vittime. In questo caso il perdono si trasforma in un mezzo di umiliazione di chi è schiacciata e in una sorta di mantenimento dello stato delle cose: il violento perdonato viene riammesso nella sua posizione e velocemente riprende il suo comportamento violento. Questo tipo di perdono non è trasformativo bensì umiliante e legittima le gerarchie fra le persone, legittima la società violenta del patriarcato.

Nella predicazione in chiesa e nella cura pastorale dobbiamo essere attenti a come proponiamo di perdonare per non aumentare la violenza sulle vittime.

Non è infatti di questo perdono che parlano le Scritture e Gesù stesso.

Analizziamo qualche brano biblico più noto:

Matteo 5: 38-48 (Luca 6: 27-38)

38 «Voi avete udito che fu detto: “Occhio per occhio e dente per dente”. 39 Ma io vi dico: non contrastate il malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra; 40 e a chi vuol litigare con te e prenderti la tunica, lascialgli anche il mantello. 41 Se uno ti costringe a fare un miglio, fanne con lui due.

Gesù contrasta e va oltre la logica della restituzione del male ricevuto. Una logica che storicamente era un passo avanti perché già poneva un limite alla logica della vendetta. Ma Gesù propone la logica dell'amore che vuole spiazzare chi agisce la violenza e indurlo a una nuova consapevolezza di sé. E' da notare che alcuni di questi episodi si verificano in una terra occupata dall'esercito romano, dove, per esempio, i soldati potevano usare mano d'opera trovata per strada

per un trasporto coatto. Ma c'erano dei limiti a questo servizio temporaneo, appunto il limite di un miglio. Offrire a un soldato prepotente di continuare il servizio poteva metterlo in difficoltà con i suoi superiori. Anche il porgere l'altra guancia crea una difficoltà all'aggressore perché ne smaschera la violenza gratuita, come fa ad esempio la resistenza nonviolenta dei corpi stesi a terra nei sit-in.

La strategia che Gesù propone è quella di riconfigurare le posizioni di potere, spostando l'attenzione dal potere violento alla forza della nonviolenza. Tuttavia questo non significa neanche per lui il soggiacere alla violenza continua e umiliante. La rabbia nei confronti della violenza, e non la sopportazione, può essere una forza trasformativa che immette nella dimensione della resistenza, della preghiera, dell'amore.

Questo testo però non può essere proposto in modo letterale a donne, bambine o bambini che patiscono una violenza domestica o sessuale ripetuta e continua nel tempo.

Gesù propone alcuni gesti che provocano la persona che fa violenza, e proprio con questi gesti rende la vittima di violenza un soggetto attivo e resistente. Non si tratta di introiettare la sottomissione ma di scoprire la propria forza di resistenza.

Inoltre in altre occasioni Gesù stesso fugge di fronte alla violenza, così come Davide, Elia e altri grandi profeti che trovano nel sottrarsi alla violenza la distanza necessaria e la forza per ridisegnare la propria identità e la propria dignità. Insegnando a bambine e bambine a dire NO all'abuso di chi ha autorità su di loro, possiamo e dobbiamo anche insegnare loro strategie per sottrarsi alla presenza della persona minacciosa e violenta.

Il Sermone sul Monte, in questi versetti che rischiano di essere un vero “vangelo del terrore” per le vittime, se usati male, continua così:

Matteo 5, 43-44

43 Voi avete udito che fu detto: “Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico”.

44 Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano.

Pregare mette una distanza tra me e chi mi perseguita. Crea anche la possibilità che costui si converta dalla sua violenza. Pregando, non resto sotto i suoi colpi, ma mi sposto nella posizione di chi rimette in questione la relazione, protesto contro la relazione violenta che fa di me solo un corpo di fronte a un altro corpo. Con la preghiera, entra in gioco Dio che crea una dinamica a tre e mi permette di uscire da un conflitto a due asfissiante.

Inoltre, se il primo inciso, quell'”occhio per occhio”, lo troviamo in Lev 24,20, e lo possiamo interpretare come una limitazione alla vendetta illimitata che induce nella spirale della violenza, la seconda sentenza non si trova tale e quale nella Legge ebraica. Rimanda forse piuttosto alla tentazione umana di dividere il mondo in modo dualista, cosa che non solo incrementa un atteggiamento violento e di chiusura al dialogo, ma impedisce alla forza di Dio di inserirsi nella relazione, con la variante “terza” di un perdono, di uno spostamento di lato, di una presa di distanza dalla persona violenta e dalla sua azione.

Il perdono viene proposto da Gesù ai suoi discepoli anche in altri passi, ed è straordinario notare come questa proposta diventi sempre più una forza dinamica nel tessuto della comunità cristiana che si stava formando nei primi decenni dopo la resurrezione di Gesù.

Matteo 18: 21-35: Pietro chiede al Signore: “quante volte devo perdonare?” e Gesù risponde: “settanta volte sette volte”. Poi, anche nel proporre la preghiera del Padre nostro Gesù inserisce una richiesta sulla forza del perdono:

Matteo 6,2 “rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori”

E il Siracide commenta che per entrare in questa dimensione e ricevere il perdono di Dio come una guarigione non bisogna restare attaccati alla nostra rabbia, al rancore, all'ira.

Il perdono è un modo di vivere, aperto in due direzioni: verso il perdono ricevuto da Dio e verso una ricerca di perdono nelle relazioni umani spesso violente e piene di incomprensione. Il perdono riconfigura le nostre relazioni, viene da Dio e a ci fa vivere di fronte al dono della sua grazia i nostri incontri e i legami d'amore e d'affetto che ci uniscono ad altri e altre.

Come chiese predichiamo amore e perdono, ma le nostre parole sulla necessità di perdonare possono essere difficili da ascoltare per una persona che è stata ferita gravemente da un altro, soprattutto da un membro della sua famiglia, soprattutto quando si tratta di abusi sessuali.

È necessario essere consapevoli che il perdono è un processo

che richiede tempo e passa anche attraverso la rabbia che permette alla vittima di reagire.

Parlando di abusi sessuali si usa il termine “sopravvissuta-sopravvissuto” per qualcuno che è uscito dalla condizione di vittima e ha trovato nuove capacità di vita fuori dalla violenza subita. Non necessariamente il perdono fa parte di questo processo ma è importante camminare in questa direzione. Ci possono volere anni e decenni per arrivare a un perdono che permette alla ex vittima di lasciar andare quanto accaduto, di far sì che la violenza passata non incida più sulle sue relazioni nel presente, di lasciar guarire le ferite fino a che non siano più che una cicatrice. È un processo che fa uscire dal condizionamento che il passato opera sul presente, e permette a chi è sopravvissuta agli abusi di vivere esperienze di gioia nonostante la memoria del male.



Questo processo richiede anche che chi ha compiuto violenza acquisti consapevolezza di quanto ha fatto, sapendo che la riconciliazione per un abuso che ha lacerato l'intimità della persona non si può risolvere nella vicinanza, ma è necessario che l'aggressore resti distante dalla sua ex-vittima.

In altre parole non è possibile ricostituire un'intimità coprendo la violenza avvenuta (come per esempio nel cosiddetto

“matrimonio riparatore”).

L'opera di Dio trasforma anche la violenza subita e rende visibile la vittima, che diventa così il soggetto che può far cambiare la situazione da una grave oppressione alla salvezza per tutti e tutte.

Voglio proporre quindi un testo importante che sembra proporre l'accettazione passiva dell'abuso e della violenza:

Isaia 53,7 “Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la bocca.

Come l'agnello condotto al mattatoio, come la pecora muta davanti a chi la tosa, egli non aprì la bocca”.

Di chi parla qui il profeta? Del Servo del Signore, di quella figura messianica che trasforma una realtà di miseria e oppressione, resistendo, per ottenere un bene più grande, in questo caso la benedizione di Dio e la giustizia per molti (v. 11). Il canto del Servo non è certo un invito a tollerare la violenza, quanto un invito alla speranza nell'opera di Dio che salva e apre prospettive diverse e più ampie per tutte le generazioni.

Quando predichiamo il perdono, conosciamo la distanza tra il perdono di Dio che tutto abbraccia e che ci restituisce dignità di creatura amata, e il nostro perdono, che è una

forza nella relazione, ma resta limitato, umano e richiede lo sforzo continuo di cambiare prospettiva e posizione. Si tratta certamente della risorsa più grande che riceviamo nel donarsi di Gesù, che tutte e tutti perdona e a tutti e tutte chiede un ravvedimento trasformativo in base alla forza della resurrezione, del passaggio dalla morte alla vita (vd. Luca 24,47).

Per concludere, comprendiamo che non esiste una virtù del perdonare imposta al credente, ma uno stile di vita da discepolo o discepola in cui vanno insieme perdono ricevuto e dato, riconciliazione e capacità di sottrarsi alla violenza. È la ricerca continua di capire come il vangelo di Gesù Cristo trasforma le nostre relazioni, condanna ogni forma di violenza domestica e sociale, ogni abuso del corpo e della coscienza, ma infine salva e solleva chi ha subito la violenza e porta lei o lui a uscire dal silenzio e dall'invisibilità. Il perdono apre il cammino alla speranza.

Pastora Letizia Tomassone, 25 novembre 2020

Risorse su perdono in situazioni di abuso

un blog della giornalista religiosa Rachel Held Evans:
<https://rachelheldevans.com/blog/forgiveness-abuse>

Un articolo della teologa protestante Marie Fortune:

<https://www.faihttrustinstitute.org/resources/articles/Forgiveness.pdf?searchterm=forgive>

Un libro per noi importante:

Marinetta Cannito Hjort, *La trasformazione dei conflitti. Un percorso formativo*, Claudiana, Torino 2017



*Le panchine rossa
dedicate alle donne
vittime di violenza
in ogni città
e paese
per non dimenticare*



Risorse liturgiche

Il culto è il momento nel quale ci riuniamo per celebrare la nostra comune fede. Fra il 25 novembre e il 10 dicembre, la FDEI invita le chiese a pregare e a riflettere sulle donne che nel nostro paese sono state aggredite dai loro partner, per i minori che hanno subito abusi sessuali o fisici, per gli uomini che hanno o stanno aggredendo donne e bambini/e.

La liturgia di questo periodo vuole ricordarci che siamo chiamate/i ad impegnarci per porre fine alla violenza contro le donne. È importante pregare non come se questi fatti fossero fuori dalla chiesa, ma pregare invece, consapevoli che anche nella nostra comunità potrebbero esserci donne che stanno soffrendo o che hanno sofferto in passato di violenza di genere. Sopra un tavolo possiamo mettere un oggetto che ci aiuti a riflettere sul tema o l'immagine della Panchina rossa della nostra città, quartiere o paese.

.. Porta giustizia

Oggi, invociamo lo spirito di tutte le donne in ogni parte della terra.

Ricordiamo le loro battaglie e i loro successi, le loro gioie e dolori.

Ascoltaci Signore, quando il nostro lamento sale a te per le donne e le ragazze vittime di violenza.

Porta giustizia a coloro che denunciano e chiedono aiuto.

Ascoltaci Signore, perché sono maltrattate e picchiate, umiliate e usate, colpevolizzate e ferite da mani di uomini. Porta giustizia nella loro vita e speranza nelle loro azioni di liberazione.

Ascoltaci Signore, porta giustizia alle ragazze consegnate o vendute in matrimonio e alle spose riluttanti senza via d'uscita.

Spirito di vita, ascoltaci, porta giustizia. Amen

.. Sii con noi

Dio di Compassione, tu che senti il nostro dolore e piangi assieme a noi nella nostra Passione.

Dio di Giustizia, tu che ti arrabbi assieme a noi dell'ingiustizia delle nostre esperienze.

Sii con noi oggi, che nella tristezza e lo sgomento ricordiamo tutte le vittime di violenza.

.. Dio con noi

Dio con noi, siamo qui riuniti e riunite, incoraggiati dalla tua presenza che scorre anche tra noi, da ciascuno e ciascuna di noi.

Veniamo a te, con le nostre ferite aperte, con le nostre difese abbassate, indossando i nostri bisogni personali, come cartelli, gridando come hanno fatto coloro che si sono avvicinati a Gesù dicendo: Guariscimi! Aiutami! Toccami!

Vieni, Spirito di Dio

Vieni, Spirito di Dio. Spirito di Fede, perché annunci un Dio le cui creature, femmine e maschi, sono create a sua immagine e somiglianza, benedette ed amate.

Vieni, Spirito di Dio. Spirito di Grazia, perché riempi il cuore di donne e ragazze che sognano una vita sicura, libera e gioiosa.

Vieni, Spirito di Dio. Spirito di Pace, perché ispiri le donne e le ragazze che lavorano per un mondo senza violenza.

Vieni, Spirito di Dio. Spirito di Coraggio, perché parli attraverso le donne e le ragazze che mettono in discussione i modelli e sfidano le cause della violenza.

Vieni, Spirito di Dio. Spirito di Guarigione, perché curi le ferite dell'abuso, della vergogna e della paura.

Vieni, Spirito di Dio. Spirito di Comunità, perché riunisci donne, ragazze, uomini e ragazzi per realizzare insieme ciò che non si può fare da sole.

Vieni, Spirito di Dio. Spirito d'Integrità, perché chiami donne e uomini ad essere partner per il cambiamento, lavorando insieme con fiducia e rispetto reciproco.

Vieni, Spirito di Dio, respiro di Speranza nei luoghi di conflitto, e costruisci operatori di pace, affinché ragazze e



donne possano vivere al sicuro.

Vieni Spirito di Dio, porta la tua Luce nei luoghi bui, resta vicino a chi dice la verità, affinché le ragazze e le donne possano essere libere dalla paura.

Vieni Spirito di Dio, tu che innalzi gli umili, disperdi i superbi e combatti insieme agli/alle operatori/trici di pace.

Amen

(Adattato da past. Gabriela Lio, in <https://iawn.anglicancommunion.org/media/62987/Liturgical-resources-from-Australia.pdf>)

.. Questo è il mio corpo

Questo è il mio corpo, un frutteto di melagrana, occhi come colombe, labbra come un filo scarlatta, i miei seni come due gemelli di gazzella che pascolano tra i gigli, le mie guance sono belle in mezzo alle collane, il mio collo è bello tra i filari di perle. Le curve dei miei fianchi son come monili. Maestosa palma, avvenente come Gerusalemme.

Questo è il mio corpo, condiviso. Questo è il mio corpo, ossa delle tue ossa, carne della tua carne che santifica il letto matrimoniale, che porta frutto, seno arrotondato con tracce di smagliature di neonato, dolori di parto compongono le rughe e i flussi di lacrime. Questo è il mio corpo, sposato con te.

Questo è il mio sacrilegio corporeo: il sacrificio preso a pugni, preso a calci, schiaffeggiato, ammaccato, inseguito e saccheggiato, labbra spaccate, ossa rotte, occhi di cuore martoriato come ombre di una guerra civile, dove l'amore è forte come la morte e la passione feroce come la grazia.

Questo è il mio corpo, spezzato da te. Come mi ricorderai?

(Adattato da past. Gabriela Lio, Broken by you di Morten Paterson, the United church publishing house 1995)

.. Salmo 31

Abbi pietà di me, o Dio, perché sono tribolata, restare a casa non è una sicurezza.

L'occhio mio, l'anima mia, le mie viscere si consumano di dolore.

La mia vita vien meno per l'affanno,

i miei anni svaniscono nel pianto.

Sono costretta a restare a casa, soffro a motivo di una convivenza forzata e la forza m'è venuta a mancare per la mia afflizione, si logorano tutte le mie ossa.

Abbi pietà di me, o Dio, perché sono tribolata, restare a casa non è una sicurezza.

Sono isolata con un uomo violento, nulla è cambiato, il coronavirus non ha fermato la violenza. A causa del mio nemico sono diventata un obbrobrio, la pandemia ha favorito in me aggressioni e violenza tra le mura domestiche.

Abbi pietà di me, o Dio, perché sono tribolata, restare a casa non è una sicurezza.

Ma io confido in te, o Dio;

io ho detto: «Tu sei il mio Dio».

I miei giorni sono nelle tue mani;

liberami dalla mano del mio nemico e del mio persecutore.

(Gabriela Lio)

.. Salmo per un rifugio

Signore, tu sei la mia roccia e il mio redentore, sei il mio rifugio, un aiuto sempre presente nei momenti di difficoltà. Tu sai che la violenza è stata la mia sorte, giorno e notte. Ti ho invocato dal profondo del mio cuore: Signore, salva la mia vita!

Non è il mio nemico ad attaccarmi, ma il mio partner; quello che amo è colui che mi assale. Il mio corpo è nero e blu, la mia mente vacilla per gli insulti che mi vengono rivolti. L'amore non è corrisposto.

In questa tempesta di guai, ho cercato aiuto, tu mi hai condotta a questo rifugio, quando avevo bisogno di un posto sicuro per proteggere i miei figli, le donne l'hanno trovato per me.

Quando il mio aggressore mi ha inseguita e trovata, loro hanno chiuso le porte, per impedirgli di entrare, hanno protetto la mia integrità e identità.

Le donne del rifugio hanno visto le mie ferite e mi hanno procurato le cure mediche necessarie, hanno ascoltato il mio tormento e cercato, per me, aiuto psicologico.

Anche quando camminavo nella valle dell'ombra del suicidio, loro erano con me, mi tenevano per mano. Credevano che la bontà e la misericordia potessero venire verso di me anche quando ero sicura che non ce l'avrei fatta.

Per avermi condotta in questo luogo, dove la mia anima è ristabilita, a te sarò grata tutti i giorni della mia vita, finché dimorerò nella casa del Signore.

(Adattato da past. Gabriela Lio, in Healing Water, Women's Inter-Church Council of Canada, 2003)

.. Preghiera d'intercessione

Lot offri le sue figlie vergini alla folla perché fossero violentate.

Preghiamo affinché la nostra chiesa sia luogo di protezione per le donne che si trovano in situazioni difficili e indifese. Donne vittime di guerra e violenza.

Jefte sacrificò la sua unica figlia per adempiere un voto.

Preghiamo affinché la nostra chiesa protegga i bambini e le bambine vittime di culti e credenze fuorvianti.

Tamar, la figlia di Davide, violentata dal suo fratellastro.

Preghiamo affinché la nostra chiesa sia capace di curare le ferite dei bambini e delle bambine che sono state violentate da coloro di cui si fidavano.

Per proteggersi da uomini inferociti, il levita di Efraim diede alla folla la sua giovane compagna per subire abusi.

Preghiamo affinché la nostra chiesa sia capace di ascoltare le grida delle donne maltrattate e abusate nelle proprie case.

Susanna fu falsamente accusata d'infedeltà e condannata a morte.

Preghiamo affinché la nostra chiesa sappia ascoltare e credere

al grido di dolore delle donne affinché la giustizia possa essere al loro servizio.

(Adattata da past. Gabriela Lio, di Ruth Duck, Touch Holiness, The Pilgrim Press, 1990)

2 Samuele 11:2 “Una sera Davide, alzatosi dal suo letto, si mise a passeggiare sulla terrazza del palazzo reale; dalla terrazza vide una donna che faceva il bagno. La donna era bellissima”

Voce di uomo: Dio d’amore, sii con noi quando viviamo le nostre relazioni più intime. Fa’ che sappiamo fermarci quando stiamo per danneggiare l’altra, che sappiamo prenderci cura di noi stessi con il tuo aiuto.

Voce di donna: Voce di donna: Sii tu la nostra sicurezza nelle relazioni d’amore, facci discernere le situazioni di abuso e di umiliazione. Non c’è amore nel costringere l’altro, l’altra a fare ciò che non vuol fare. L’amore non contiene violenza, ma mette in relazione due persone perché si comprendano e imparino a respirare uno con il respiro dell’altra, ma senza togliersi reciprocamente l’aria.

Voce di uomo: Tienici al sicuro mentre siamo insieme, e rendi anche me capace di cura e di tenerezza. Aiutami a lasciarmi guidare. Dammi la speranza che ci possa essere reciprocità nella relazione.

Voce di uomo: Tienici al sicuro nella tua mano, e conosceremo la profondità dell’amore che hai donato a noi, tue creature.

Voce di donna: Tienici al sicuro nella tua mano, e conosceremo la profondità dell’amore che hai donato a noi, tue creature.

Tutte-i: Rinnova le nostre relazioni e trasformale con il tuo Spirito.

(past. Letizia Tomassone)

Salmo 85,10-11 “La bontà e la verità si sono incontrate, la giustizia e la pace si sono baciato. La verità germoglia dalla terra e la giustizia guarda dal cielo”.

Dio di misericordia, ci hai creati a tua immagine e hai soffiato in noi la vita. Ci inviti a essere creature degne di questa tua immagine, a vivere con gioia e con giustizia e ad allargare gli spazi di una vita piena per tutti e tutte. Ti chiediamo di liberare le bambine e i bambini che subiscono abusi, siano essi fisici o spirituali, siano espressi con parole dure o con gesti crudeli. Non vorremmo neanche sapere che esistono tali abusi nella nostra società, ma aiutaci a non distogliere l’attenzione. Possiamo fare la differenza, possiamo essere adulti responsabili: ci inviti a essere per loro il prossimo accudente e affidabile che hanno bisogno di incontrare. Nel nome di Gesù, che non ha ignorato il dolore di chi incontrava e ha avuto gesti di guarigione per le persone scartate. Amen

(past. Letizia Tomassone)



Deuteronomio 33,27: “Il Dio eterno è il tuo rifugio; e sotto di te stanno le sue braccia”.

Salmo 18:2: “Il Signore è la mia rocca, la mia fortezza, il mio liberatore; il mio Dio, la mia rupe, in cui mi rifugio, il mio scudo, il mio potente salvatore, il mio alto rifugio”.

Dio di misericordia, noi preghiamo per tutte le vittime di abuso e per tutte le persone che convivono con le ferite di abusi subiti nell’infanzia. Fa’ che possano tornare a fidarsi di chi le ama. Il tradimento della fiducia rompe anche la possibilità di fidarsi del tuo amore, o Dio. Permetti loro di ritrovare serenità e che la tua presenza sia per loro un balsamo. Fa’ che trovino rifugio in Te e che, a partire dalla forza che Tu solo trasmetti, possano ritrovare fiducia in sé stesse e negli altri. Fa’ che non siano sole ad affrontare le situazioni di abuso, che possano proteggere i loro figli e figlie senza essere calpestate e maltrattate.

Fa’ che i violenti sappiano trovare il limite all’uso della forza, che prevalga il dialogo nelle situazioni di conflitto, che si possa trovare un punto di incontro in cui ci sia rispetto reciproco.

Rafforza la capacità di ascolto in noi, sorelle e fratelli, amici e amiche; ma anche nei servizi sociali a cui queste persone si possono rivolgere: che siano attenti ai loro diritti a mantenere le relazioni più importanti, con i figli/e, la casa, il lavoro; che si rivolgano a loro in un modo che sia già parte della guarigione dalle violenze subite.

E che anche i violenti possano trovare aiuto per un cambiamento di vita. Fa’ che troviamo i modi perché si realizzi anche questa conversione, una conversione profonda che trasforma i cuori da cuori di pietra induriti e avvezzi a ripetere la violenza, a cuori di carne capaci di dare e di ricevere tenerezza. Amen

(past. Letizia Tomassone)

Benedizione

Ora vai, con il coraggio e la tenacia della vedova, annunciando: “Mai più” l’abuso di donne e bambine/i.

Vai per esercitare la giustizia nella tua vita, nella tua famiglia, nella tua chiesa e nella tua comunità.

Vai, consapevole che Gesù ci precede, e che lo Spirito ci rende idonei!

Vai, rallegrandoti di questo sapere.

Amen

(Adattata da past. Gabriela Lio, in Fourth church Connect and the Center for whole Health, a program of Chicago Lights at Fourth Presbyterian Church of Chicago)

Possa l’Iddio di ogni conforto concederci la pace.

Possa il Dio della vita nuova, darci speranza.

Possa il Dio dell’immancabile amore seguirci tutti i giorni della nostra vita.

Nel nome di Dio padre e madre, di Gesù suo figlio e dello Spirito Santo. Amen

(Adattata da past. Gabriela Lio, di Rev. Sweetly Helen, India)



Testimonianza

“Essere maschi è una malattia culturale cronica che può essere guarita, ma necessita di una cura lunga e costante”

Vorrei rendere la testimonianza che mi viene richiesta provando a commentare questa affermazione che è anche una ipotesi di lavoro che non è mia, né ricordo la fonte, ma che ho liberamente riadattato alla mia esperienza.

Nelle nostre chiese, quasi dappertutto, abbiamo il “posto occupato”, un promemoria visivo delle violenze, a volte letali, subite dalle donne.

Abbiamo voluto porre questo segno nelle nostre sale di culto, nella consapevolezza che anche dentro le chiese il problema della violenza domestica e del machismo è tutt'altro che assente. Raramente esso si palesa in storie che fanno clamore, ma sovente, sotto traccia, emergono storie di gravi sofferenze da parte anche di sorelle di chiesa.

Un problema è che il pastore, e immagino molto più spesso la pastora, viene a conoscenza di storie di prevaricazione maschile familiari, ma la comunità, per ovvi motivi di riservatezza ne resta all'oscuro. Per questo è fondamentale il contributo che ormai da decenni ci viene dal gruppo donne e dai momenti di culto e di preghiera che esse organizzano per tutti.

Qualche anno fa ho scritto un “monologo con una sedia vuota”, una breve pièce teatrale, in cui provavo a fare un dialogo “impossibile” con la donna del posto occupato, cercando di restituirle una parola che brutalmente qualcuno le aveva tolto. Nel monologo emergono, tra l'altro, anche le coperture teologiche, ma meglio sarebbe dire ideologiche, che le chiese hanno offerto al dato culturale della superiorità e del dominio maschile, a cominciare da alcuni testi biblici.

La denuncia è un passo importante. Se non c'è consapevolezza del problema, neppure si possono mettere in atto delle strategie di rimedio.

Ma poi bisogna andare oltre.

Molti uomini, membri della chiesa, non sono affatto

prevaricatori e violenti. Proprio per questo essi possono pensare che la questione riguardi “altri” e debba essere trattata solo in riferimento ad alcuni soggetti maschili palesemente più a rischio. Delegando poi questo compito fondamentalmente a chi ha competenze pastorali.

Ma in realtà non è così. Viviamo in una cultura abitata da categorie patriarcali plurisecolari che sono talmente radicate che sovente non ci rendiamo conto di quanto influenzi il nostro modo di pensare e di agire, anche quando non si arriva ad atteggiamenti palesemente violenti.

Da qui l'ipotesi di lavoro che viene dalla nostra citazione iniziale: essere maschi come una patologia culturale.

L'unica maniera per verificare la fondatezza di questa ipotesi, è quella di formare dei gruppi maschili, anche all'interno delle comunità, per cercare di scrostare la superficie del nostro modo patriarcale di intendere il mondo, di stabilire relazioni con le donne e di leggere i testi della Bibbia. E farlo in un ambiente protetto da riservatezza e reciproca fiducia, per vedere in che misura il nostro modo di essere maschi è realmente abitato dall'agape, o piuttosto ancora da modelli a cui ci siamo adeguati fin dalla nostra infanzia.

Erano anni, ormai, che stimolato dalla lettura biblica di donne consapevoli e dalle diverse teologie femministe, avvertivo l'esigenza pastorale di un gruppo di lavoro maschile che volesse veramente mettersi in gioco. Ma avviare questo gruppo si è dimostrata cosa non facile. C'è una resistenza, a volte un muro di gomma, una opposizione inconscia.

A Milano, per una serie di circostanze, riconducibili soprattutto al fatto che c'era qualche altro membro di chiesa che aveva a cuore la stessa cosa, siamo riusciti a formare questo gruppo.

All'inizio il nostro obiettivo era uno solo, dichiarato e semplice: presentarci.

Vale a dire, provare a raccontare le nostre storie, soprattutto in riferimento alle nostre relazioni pregresse e attuali sia con altri uomini che con donne (madri, sorelle, amiche,

colleghe, ecc.).

Il compito era reso ancor più delicato, per il fatto che nell'altra stanza si svolgeva in simultanea, l'incontro delle donne che in molti casi erano anche le mogli o le compagne dei partecipanti al gruppo maschile.

Il gioco della presentazione è avvenuto essenzialmente con questa modalità. In ogni incontro tutta l'attenzione del gruppo era rivolta alla narrazione di uno solo di noi, che con l'aiuto di un genogramma, provava a narrare la propria storia e le proprie relazioni sia diacronicamente che sincronicamente.

Il genogramma è una specie di albero di famiglia, anche adattabile ad altre relazioni che si ritengono importanti per comunicare il proprio percorso umano, e sovente anche di fede.

Tutti gli altri partecipanti al gruppo, partecipano in quanto ascoltatori attenti. Un ruolo importante è quello dell'animatore pastorale del gruppo.

Quel che questo esercizio, che ha preso molto tempo, ha evidenziato, ha dello straordinario. La maggioranza degli uomini dichiarava di non aver mai fatto una esperienza simile. Sempre la maggioranza degli uomini dichiarava che benché in alcuni casi ci si conoscesse da molti anni, si ignorava quasi del tutto la loro storia.

Durante la sessione, davanti a quel grafico, sovente c'erano momenti di commozione, di lacrime, di silenzio prolungato. Il patto era però chiaro, nessuno si sarebbe dovuto sentire costretto a dire di più di quel che voleva. Quindi anche le domande, permesse dopo il racconto che non veniva interrotto, dovevano rispettare questa riservatezza e dovevano

aiutare la persona a manifestare meglio le proprie emozioni ma non a frugare nella vita della persona. In questo la mediazione dell'animatore si dimostrava, in certi momenti, decisiva.

In realtà con questo semplice esercizio si è palesata la consapevolezza che gli uomini, anche quando stanno insieme e sono amici da anni, tendono a non parlare della propria vita, privilegiando temi come lo sport, la politica ecc. Parlare delle proprie paure ad esempio, è considerato un elemento di debolezza del carattere da eludere. Questo è vero, molto spesso anche in riferimento a lutti gravi, mai del tutto elaborati.

Naturalmente sono consapevole che anche quando siamo riusciti in questa impresa di presentazione, non siamo andati oltre la superficie e che questa presentazione richiede anche un secondo giro, che, se il gruppo ha costruito un buon grado di fiducia, può favorire aperture

di aspetti ancora più dolenti e complessi. Questi incontri li abbiamo voluti vivere in una cornice di fede, lasciando in ogni sessione un congruo spazio alla preghiera, in sostegno alla persona che si è presentata.

Alcuni, fin dalla prima tornata hanno condiviso di più di quanto gli altri si aspettassero e perfino di quanto essi stessi si sarebbero aspettati. La raccomandazione ad osservare il patto di riservatezza, anche nei riguardi delle proprie mogli, viene ricordato dall'animatore del gruppo in più occasioni.

Da questo livello, siamo poi passati ad un secondo livello, che è stato quello di analizzare il profilo maschile di alcuni importanti personaggi della Bibbia: Abramo, Mosè, Davide, Osea, e naturalmente Gesù, Paolo da Tarso, il discepolo amato del Vangelo di Giovanni...

Questo secondo esercizio era teso a confrontare i nostri percorsi con quelli di alcuni personaggi della Scrittura e di cercare, spesso dentro le pieghe della narrazione, modelli di genere a volte liberanti, a volte opprimenti.

A questo riguardo, mi piace ricordare che in una sessione

io stesso ho presentato il genogramma di una persona anonima, che aveva chiesto di rimanere tale, almeno per un po', ma che desiderava avere un feed back da parte del gruppo relativamente alla sua storia. Naturalmente, quando ho raccontato la storia, ho detto che avrei steso qualche velo qui e là, per evitare che fosse facile riconoscerlo. In ogni caso, li ho rassicurati, si tratta della storia di una persona molto lontana dal gruppo.



Mentre presentavo le sue relazioni e la sua storia ne veniva fuori il profilo di un maschio complesso, a tratti un bullo. Una persona capace di poesia e tenerezza, ma anche di atti prepotenti e di violenza estrema.

Finito il racconto c'è stato un silenzio prolungato e imbarazzato. Era davvero difficile fare una restituzione di una storia così marcatamente segnata da un modello di genere, patriarcale e prepotente.

Solo alla fine ho rivelato che si trattava del re Davide! E' stata una maniera per riconoscere che anche persone tenute in grande considerazione nella fede di Israele e capaci di esprimere una spiritualità lirica, ad esempio mediante i Salmi da lui composti, era anche una persona che aveva bisogno di essere guarita dal suo machismo.

Il terzo livello di questo lavoro, che si è costruito nel tempo di un triennio, con gli stessi partecipanti, è stato forse il più azzardato.

Sfruttando la simultaneità dell'incontro delle donne e degli uomini (legato alla ragione pratica del rimanere insieme

dopo l'agape domenicale), abbiamo deciso di analizzare testi biblici, storie di vita, e perfino film, sia come gruppo uomini e gruppo donne separatamente, sia di confrontare i riscontri in una sessione congiunta. Qui, bisogna dirlo, siamo stati avvantaggiati dal fatto di essere coppia pastorale. L'esercizio è stato utile per aiutarci a mettere a fuoco il nostro diverso modo di leggere le storie della Bibbia, ma anche altre narrazioni. Un tentativo di avviare una conversazione che poteva poi continuare anche nelle rispettive case. Questo livello del lavoro è stato interrotto dal Covid e dalla fine degli incontri in presenza. Adesso stiamo valutando la possibilità di riprendere i gruppi di genere da remoto. Bisognerà inventarsi qualcosa per rendere anche questi momenti, veri nella franchezza e audaci nella disponibilità ad andare in fondo.

Non posso parlare per gli altri componenti del gruppo, ma questo cammino fin qui compiuto conferma in me l'ipotesi di partenza. Effettivamente siamo tutti portatori, spesso sani di questa patologia. Per lungo tempo siamo anche asintomatici. Poi però in certe circostanze, spesso impreviste, si manifestano distorsioni anche in coloro che sono più aperti e coscienti del problema. Bisogna lavorarci per molto tempo, con tenacia. Con coraggio. La comunità dei credenti, se aperta, offre delle indubbie opportunità terapeutiche da un punto di vista spirituale. E c'è una promessa, che tutto ciò ci aiuti a diventare persone migliori, più capaci di comprendere e vivere qualcosa dello spirito evangelico del nostro Signore Gesù.

Pastore Massimo Aprile, 25 novembre 2020



*La panchina rossa,
come il posto
occupato simbolo
di una donna che
non c'è più,
portata via dalla violenza.*



La Bibbia, le chiese e il caso serio della violenza sulle donne

Dina e la concubina del levita: due storie distopiche

Una sedia vuota, con appoggiato un capo di abbigliamento femminile, rosso, e una borsetta, occupa un posto centrale in molte chiese protestanti. Un gesto simbolico, nominato come “il posto occupato”, pensato da sorelle e fratelli di chiesa consapevoli che il fenomeno della violenza contro le donne riguarda anche le nostre chiese. Sono anche i nostri uomini che maltrattano, fino ad uccidere. Un’esagerazione provocatoria?

La violenza è un ingrediente che non vorremmo trovare nello spazio della fede: riguarda gli altri; noi siamo tutelati dall’anticorpo della fede. Eppure la Bibbia, proprio nel raccontare la fede di un popolo chiamato ad abitare la terra, la mette insistentemente in scena, come controcanto alla storia della salvezza.



Guardare negli occhi la violenza

Ci sono tematiche indigeste che le comunità di fede vorrebbero censurare, cancellare dalla gloriosa epopea della loro liberazione, operata dal loro Dio. Tra tutti, la violenza: quella subita da un popolo nomade, precario, chiamato di continuo a fare i conti con l’ostilità e la diffidenza dei popoli che incontra nel suo peregrinare; ma anche la violenza messa in atto dagli stessi figli di Israele.

La Bibbia osa narrare quelle storie di violenza che hanno per protagonisti i padri fondatori, gli eroi del futuro popolo di Israele. Non è ammesso l’oblio, né l’idealizzazione dei tempi fondativi. La violenza è una “vera presenza” nella vita del clan, degli uomini benedetti da Dio.

E non ci riferiamo solo alla violenza “pubblica”, quella

giocata nell’arena della storia, nelle storie di conquista, nelle guerre tra i popoli, ma anche quella invisibile, consumata nelle mura domestiche, quella che rimarrebbe nascosta se, la narrazione non si insinuasse, come uno spirito di vento (anche questo è lo Spirito) nelle fessure delle porte chiuse per farci ascoltare, vedere, sapere e riflettere.

Rompere il silenzio

La Scrittura non ritiene che basti negare o rimuovere la violenza per poterla superare. Al contrario, ritiene che essa va narrata, ricordata, denunciata, per permettere a chi legge di riconoscerla ed elaborarla. Sorvolare sulle pagine violente della Bibbia per frequentare solo quelle che narrano storie edificanti significa banalizzare il male, sottraendosi a quella radicale intelligenza dell’umano che osa guardare l’abisso del cuore. Significherebbe non avere occhi per vedere un problema sociale che segna tutte le relazioni, anche le più intime.

Dina e i suoi fratelli

La storia di Dina, (Genesi 34) una delle figlie di Giacobbe, sarebbe finita nell’oblio, se il narratore biblico non l’avesse raccolta, custodita e interrogata, suscitando disgusto e sconcerto in chi ascolta. Dina è una pedina, merce di scambio del potere maschile. La sua persona suscita passioni, vendette, ma nessuno è interessato al suo bene. La sua storia, ambientata in un contesto patriarcale, non è diversa da quella di milioni di donne che, in ogni angolo della terra, vengono aggredite, rapite e violentate. Dina, una delle figlie di Giacobbe, esce di casa per incontrarsi con le altre ragazze del villaggio. Il momento di svago si trasforma in un incubo che le cambierà per sempre la vita. Viene vista, rapita e violentata da un ragazzo. Non è un giovane qualunque: è Sichem, il figlio del capo del paese. Costui, dopo aver abusato di lei, se ne innamora perdutamente: la

sua anima si legò a Dina, figlia di Giacobbe; egli amò la fanciulla e parlò al cuore della ragazza (Genesi 34,3). A fronte dei gesti e delle parole di Sichem, il silenzio assordante di Dina lascia presagire il peggio. I fratelli della ragazza, alla richiesta di matrimonio, agiscono con astuzia. Per acconsentire al matrimonio tra un cananeo e una figlia di Israele, chiedono che tutti i maschi del villaggio si facciano circoncidere. Il re ed il popolo acconsentono. Vivono quel gesto come segno di riconciliazione e alleanza tra due popoli. Il terzo giorno, quando i maschi sono ancora doloranti, i figli di Giacobbe attaccano Sichem e il suo villaggio. Uccidono tutti gli uomini, riportano a casa Dina, saccheggiano, rapiscono donne e bambini, stuprano. Secondo la logica del potere maschile, Dina è stata vendicata: Doveva egli trattare nostra sorella come una prostituta? (Genesi 34,31). Si conclude con questa domanda uno dei capitoli più duri della Genesi. Dina esce di scena, precipitando nell'oblio. Merce di scambio tra mondi maschili, pedina dei loro rapporti di forza. Abusata da Sichem e dalla sua stessa famiglia che, incurante dei suoi desideri, l'ha prima usata per stringere un'alleanza e poi come pretesto per saccheggiare e stuprare.

Dov'è Dio?

Chi legge rimane sconcertato: per vendicare "l'onore" di Dina si è violato quello di centinaia di donne anonime. Anche il loro silenzio, assieme a quello di Dina, urla: denuncia una storia di violenza maschile, fatta di stupri, di inganni e pretesti per uccidere. Bisogna avere stomaco per ascoltarla. Tutto è stravolto: gli affetti, la religione, la politica, in una catena di violenze che ha come apice il saccheggio e il genocidio.

Dov'è Dio, in questa storia? Non parla, non agisce. E' silente. Come Dina, anche Dio viene usato, abusato dai figli di Giacobbe per compiere la sua vendetta. La circoncisione, nel linguaggio biblico, rappresenta il patto con Dio scolpito nella carne. Nell'astuzia dei fratelli di Dina, diventa l'arma per uccidere e saccheggiare il nemico. Il volto di Dio ha tratti simili a quello di Dina: è violentato e silente. Altri lo usano, parlando e agendo in suo nome. Scena-madre di infinite scene-figlie, che accomunano le diverse esperienze religiose. Per difendere il nome di Dio si sono commesse guerre e genocidi. E si continua a farlo. Non per mano di barbari, ma come mossa astuta del popolo eletto; non altrove, ma qui da noi, in nome della nostra fede. Dio rimane muto nel racconto, non interviene, ma il fatto che questa storia sia giunta fino a noi, come parola di Dio, ci può far scorgere la sua presenza proprio nel tenere viva questa memoria: narrare la storia di Dina significa farsi carico di dare voce alla vittima, non permettere che la sua sofferenza sia dimenticata.

Il punto di vista

Una storia ha sempre una sua prospettiva, inquadra le cose da una particolare angolazione con cui legge la scena. E' importante "come" una storia di violenza viene raccontata nella Bibbia e quali sentimenti suscita in chi legge. Compiacimento? Indignazione? Disgusto? La storia di Dina, custodita nella memoria di Dio, fino a diventare la Sua parola, ha una funzione parabolica per

ogni lettore (maschio!): alla fine, mentre sei pronto ad indignarti e a prendere le distanze dai fratelli di Dina ti interpella direttamente ti dice: "quell'uomo sei tu". Chi, infatti, compie gesti atroci in questa vicenda? Primo fra tutti Sichem, il principe che aggredisce e violenta una giovane donna, ma i figli di Giacobbe, da cui nascerà Israele, il popolo di Dio, non sono presentati come giusti, nel difendere l'onore della sorella. Piuttosto come dei manipolatori capaci di usare a pretesto una situazione per aggredire e sterminare un popolo vicino. Dina, in questa storia ha subito una doppia violenza, non solo dal suo stupratore ma anche da chi l'ha strumentalizzata per i propri fini. Come a dire: non pensiate che la violenza sulle donne riguarda solo gli altri, chi non crede, chi non frequenta le nostre comunità: essa è radicata nelle nostre case. Sono i nostri fratelli, i nostri mariti e persino i nostri figli. grida per permettere a generazioni di uomini, amanti, fratelli, padri, di elaborare i propri sentimenti. Qui, la parola di Dio, che si fa carico di custodire una memoria scomoda, è un grido che non si limita a rompere il silenzio per denunciare i responsabili di atti violenti, ma vuole anche essere un monito per prevenire violenze future. E' un segnale di pericolo che mette in guardia dall'abisso del cuore ignaro:

"Attento Caino, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!" (Gen. 4).

Dare nome ai sentimenti

Come Adamo, nel giardino, ha dovuto dare nome a tutti gli animali che si presentavano davanti a lui, la Bibbia, proprio attraverso storie come quella di Dina, ci chiede di nominare, per poter gestire ed elaborare, tutti quei sentimenti che popolano lo zoo del cuore umano, anche quelli feroci come la rabbia, il risentimento, l'invidia, la collera. Portare alla luce le zone oscure che ci abitano. In gioco, dunque, non c'è solo un problema di giustizia, di denuncia sociale, ma la possibilità di vivere relazioni felici, sane, liberandoci da tutto ciò che può deformare l'amore e la cura in stupro e violenza.

La concubina del levita (Giudici 19)

La seconda storia, che può aiutarci a comprendere come la Scrittura tematizzi la violenza contro le donne, è tratta dal libro dei Giudici. Un libro tragico, che narra uno dei periodi più bui della storia di Israele, segnato da giustizia sommaria, disordini e violenze.

Donne, cartina tornasole di una società ingiusta

Il racconto veicola una storia della salvezza al contrario, in cui Dio stesso si stanca di un popolo che riproduce nella terra promessa i medesimi meccanismi oppressivi sperimentati in Egitto. E non è un caso che, per descrivere il degrado sociale raggiunto da Israele alla vigilia della monarchia, il narratore focalizzi la propria attenzione sulla parte più debole della società: le donne. Esse diventano, loro malgrado, protagoniste della scena della violenza, che narra gli orrori di un popolo dimentico della Torah. Sono loro il metro, la cartina tornasole che mette in evidenza

la corruzione e la decadenza. Nel libro dei Giudici, infatti, incontriamo molte figure femminili.

“Al tempo in cui il popolo non aveva un re”: è la collocazione temporale ed insieme la cornice entro cui narrare il tradimento della liberazione divina e la violenza dilagante operata dal popolo eletto; un racconto amaramente ironico, coraggiosamente autocritico, che prova a rendere comprensibile l'incomprensibile. Non basta, però, tale cornice ad eliminare il senso di disagio che si prova nel ascoltare queste narrazioni, che mettono a tema una riflessione sulla giustizia umana che non ammette sconti. Senza un governo, gli abusi sono all'ordine del giorno; tuttavia, non basterà un re per garantire la giustizia. In un clima di violenza e degrado, le donne sono il soggetto oppresso. Soggette a stupri e violenze, soccombono silenziose. Così il libro dei Giudici, pur offrendo alcune figure femminili dai tratti forti e colorati - come Deborah, la madre di Sansone, Dalila e, pur nella tragedia, la figlia di Jefte - elenca centinaia di donne silenziose che soccombono sotto il giogo del dominio maschile. Massacrate insieme ai vecchi e ai bambini per vendicare un crimine squisitamente maschile, come lo stupro verso un'innominata concubina di un levita. Fermiamoci su questa storia, apice dell'intero libro e paradigma di una violenza folle: una delle storie più brutali di tutta la Scrittura.

Una storia macabra

Non è mai accaduta e non si è mai vista una cosa simile, da quando i figli di Israele salirono nel paese d'Egitto (Giudici 19,30). È questo il commento del narratore alla vicenda che stiamo per affrontare.

Una donna viene stuprata e fatta a pezzi. Protagonista è un levita, un uomo religioso, che si mette in viaggio per andare a riprendersi la sua concubina. La donna lo aveva lasciato, tornando alla casa paterna. Unico atto di autonomia, nella sua breve vita. L'uomo sembra interessato a riaverla con sé; decide, pertanto, di partire con l'intenzione di “parlare al suo cuore” - come fece Sichem con la povera Dina, dopo lo stupro, quando si rese conto di amarla. Le assonanze tra i due testi non sono casuali: c'è una violenza subita da una donna inerme, entrambe le vicende sono usate come pretesto per muovere guerra ai vicini da parte dei “nostri” i membri del nostro gruppo.

Più che parlare al cuore di lei, però, il levita si intrattiene con il padre della donna. Buona parte della storia è dedicata alla prova di forza tra questi due uomini che, dietro l'apparente questione dell'ospitalità, si confrontano e misurano la propria capacità di imporre decisioni. La donna è silente, invisibile. Alla fine, il levita la spunta e riesce a mettersi in viaggio con la donna. Essendo ormai tardi, bisogna fermarsi per la notte. Non è bene, tuttavia, fermarsi in un villaggio straniero, come suggerisce il servo. Conviene arrivare fino a Gàbaa, città di Beniamino, una delle tribù di Israele. La donna non viene consultata. Continua ad essere passiva. Nessuno sembra più interessato a parlare al suo cuore e neppure alle sue orecchie. Ironia della sorte, la terra che doveva proteggerli - terra promessa, dove avrebbero dovuto scorrere il latte ed il miele di relazioni libere - diventa terra pericolosa, ostile, straniera. Il levita con il servo e la concubina vengono sì ospitati in casa di un anziano; ma, mentre si godono l'ospitalità, ecco che dei

perversi circondano la casa. Niente di nuovo sotto il sole: lo schema narrativo ricalca quello precedentemente utilizzato nella Genesi: i perversi di Sodoma, che assediano la casa di Lot ed insidiano i messaggeri del Signore (Gen. 19). Tale rimando narrativo rende ancor più tragico il racconto: la violenza abita il popolo eletto; e non c'è nessuno che salvi la concubina del levita, offerta in pasto ai suoi carnefici; nessun angelo che renda ciechi i profanatori. Gli uomini all'esterno della casa vogliono abusare del levita. Il vecchio che li ospita interviene, facendo appello al sacro vincolo dell'ospitalità. Come Lot, propone di offrire in cambio due donne: la sua giovane figlia e la concubina.

Una notte infinita

Mentre il padrone di casa sta ancora contrattando con i male intenzionati, il levita, lesto, spinge fuori la concubina che viene afferrata e violentata per tutta la notte. All'alba, quando i perversi si dileguano, la donna si trascina sulla soglia della casa e, con la mano tesa verso la porta, crolla a terra esausta. Passerà qualche ora prima che qualcuno si preoccupi di soccorrerla. Il levita, al risveglio, quando il sole è già alto, la trova sulla soglia. Come se niente fosse, le ordina di alzarsi: sono le prime parole che gli sentiamo rivolgere. Strano modo di parlare al suo cuore! La donna non risponde, non può rispondere. Non c'è nessuno che la soccorra, nessun samaritano che si faccia prossimo ugendola e fasciandole le ferite. Il levita non la soccorre, ma non passa neppure all'altro lato della strada: la carica di peso sull'asino e riprende il viaggio verso casa.

Se non è stato lo stupro collettivo ad ucciderla, e neppure quell'assurdo viaggio di ritorno, ci penserà il coltello del levita che, in nome della giustizia, taglia il corpo della donna in dodici pezzi da mandare alle dodici tribù di Israele: “guardate che cosa mi hanno fatto!”

Una lettera di carne

La giustizia reclamata dal levita è quella che intende far valere i propri diritti su una proprietà violata. Sarà questo il pretesto per una guerra civile, per altri stupri ed assassini. Una donna trattata come carne da sfruttare e macellare. Una donna senza nome, perché il suo nome si sovrapponga a quello delle tante donne uccise dai loro compagni per soddisfare una propria parziale giustizia. Il suo corpo tagliato a pezzi è una lettera di carne che ancora attende risposta; è richiesta di giustizia per tutte le donne abusate, uccise e fatte a pezzi.

Dov'è Dio?

In questa macabra liturgia, le parole della cena eucaristica - “questo è il mio corpo” - riecheggiano, stravolte dalla violenza, mentre ci chiediamo: dov'è Dio? Perché non ha fermato il coltello del levita, come aveva fatto con Abramo? In questa storia, il personaggio Dio non c'è. E tuttavia, proprio come nella storia precedente, possiamo scorgere la presenza divina nel modo con cui questa storia è raccontata, al fine di suscitare in chi legge sdegno e sgomento. Il corpo di una donna è stato stuprato e sezionato; ma ogni parte del suo corpo grida tra le righe del racconto. Grido di denuncia che diventa “parola di Dio”, presenza reale nel corpo spezzato e sbranato dalla belva del patriarcato.

Religione e violenza

Quanto ci dicono queste storie non ha solo a che vedere con il potere maschile, ma anche con la commistione tra potere civile e religioso, tra violenza e fede. Non esiste spazio di fuga per una donna. Dietro le storie di Dina e della concubina, c'è il bisogno di rivisitare il sacro e denudarlo dal potere patriarcale. In nome di una pretesa conversione al Dio di Israele, per poter entrare nell'alleanza, i Sichemiti sono stati circoncisi e resi vulnerabili per poterli dominare. Nella vicenda della concubina, per una deformata idea dell'ospitalità, una donna è stata data in pasto ai suoi carnefici e poi sezionata per un altrettanto deformato senso della giustizia. E il sacro e il giusto deformati, sono quelli del popolo eletto, dei credenti chiamati a vivere la "differenza" che rivendicano in nome della fede abbracciata.

Il rimando al popolo di queste storie, poi, evoca la dimensione comunitaria, che interroga le chiese stesse. Il problema non è solo la poca attenzione nelle comunità cristiane a promuovere cammini di consapevolezza maschile sulla violenza commessa dagli uomini sul corpo

delle donne. È anche l'insufficiente rivisitazione critica di un modo di fare teologia, di discernere il senso della Parola nella storia, incapace di disarmare la violenza, persino quella perpetrata dai credenti. Come ci mostra la sapienza narrativa delle Scritture – peraltro, sorprendentemente maturata in regime patriarcale - la violenza sulle donne non è semplicemente una questione circoscritta ad episodiche situazioni. Abbiamo, piuttosto, a che fare col caso serio del cantiere "umanità", col sogno di Dio di un'umanità a sua immagine e somiglianza, in grado di abitare la terra in modo differente e di sottrarsi alla tentazione di usare Dio – di nominarlo invano – per fini ingiusti.

Insieme alla narrazione utopica del giardino – di Eden, del Cantico dei cantici, della resurrezione – la Bibbia offre la narrazione distopica del sogno tradito e violentato, dove le donne, messe brutalmente a tacere, ritrovano la voce perduta e urlano agli orecchi dei lettori-credenti la tragedia di cui sono vittime, perpetrata persino in nome della fede.

Pastora Lidia Maggi, 25 novembre 2020



*Un vero uomo conquista
con la forza del cuore
...non delle mani*